

## Le cooperative, baluardo di democrazia economica

Luigi Marino

*In un contesto internazionale nel quale predomina una logica di mercato basata sul profitto a ogni costo, la cooperazione costituisce una forma di economia alternativa basata sulla democrazia, sul localismo e sulla creazione di reddito e lavoro. Una democrazia economica che ha dimostrato di resistere meglio di altre realtà ai colpi della crisi.*

**Q**uando si parla di mercato e di economia, si sente sempre di più fare riferimento a un sistema dove a muovere il tutto ci sia (e debba esserci) solo il culto dello sfrenato inseguimento del profitto a ogni costo, con ritmi scanditi dallo spartito della speculazione. Non è così. Questo pensiero è frutto di una cultura omologatrice che immola sull'altare della concorrenza ogni altra forma di economia. C'è un mercato, e c'è un'economia, che non producono ricchezza per la ricchezza. Dove non si realizzano ricavi e utili fini a se stessi. Dove non si investe in un spaventoso Monopoli in cui si gioca con il denaro dei piccoli risparmiatori, sulla pelle delle famiglie e delle persone che vivono di onesto lavoro. C'è un mercato dove non si scambiano le merci con altre merci e non si fanno affari per gli affari, ma in cui al centro del modello d'impresa c'è la persona con le sue esigenze di trovare remunerazione al lavoro svolto, c'è il bisogno della collettività di vedere realizzate le proprie prospettive di crescita, di sviluppo, di migliore qualità della vita con servizi sempre al passo con i tempi. È così che, in senso più ampio, possiamo parlare di economia sociale, di cui la cooperazione rappresenta di certo la componente più significativa. Solo in Italia le oltre 83.000 cooperative danno lavoro a circa 1.400.000 persone, realizzano un fatturato di 130-140 miliardi di euro e incidono per oltre il 7% (dato pre-crisi) sul PIL.

La cooperazione italiana registra una presenza molto significativa nell'agroalimentare, dove rappresenta oltre il 50% della produzione "made in Italy". Un settore, quello agricolo, nel quale la coope-

*Luigi Marino è presidente di Confcooperative e portavoce dell'Alleanza delle cooperative italiane.*

razione esercita una delle forme più alte di scambio mutualistico e di remunerazione del lavoro del socio conferitore. Basti pensare a una cantina sociale, a un frantoio, a una latteria o ai consorzi di trasformazione ortofrutticola che remunerano il lavoro del socio e riescono a farlo in modo tanto più efficace quanto più riescono a portare il prodotto della cooperativa sui mercati nazionali e internazionali.

Di primo piano è anche il ruolo svolto dalla cooperazione nel credito, con il 13% degli sportelli bancari che raccoglie circa centocinquanta miliardi di euro di risparmio e ne impiega centotrenta. Sono banche con alle spalle decenni, molto spesso anche con oltre un secolo di attività responsabile nella valorizzazione e nello sviluppo del territorio di cui sono espressione.

Nel settore abitativo la cooperazione resta l'unica che continua a rispondere alla domanda più povera del mercato con la realizzazione di ventimila alloggi all'anno di alta qualità e a costi calmierati. Sempre più spesso sono le cooperative di abitazione a riquilibrare interi quartieri in un sistema di rete dove la cooperazione è presente su più fronti: la casa, il credito, la distribuzione e l'assistenza sociosanitaria. Quest'ultimo settore, quello della cooperazione sociale e sociosanitaria, da oltre vent'anni sta ridisegnando l'intero sistema di welfare del paese.

La cooperazione di produzione di lavoro e servizi, con la sua alta densità occupazionale, ben rappresenta la missione della cooperazione: creare reddito e occupazione, tanto da impiegare a tempo indeterminato oltre l'87% delle persone occupate.

Nella cooperazione di consumo e distribuzione si perpetua la forma progenitrice della cooperazione, nata per comprare i generi di prima necessità a un prezzo più basso in anni di miseria oggi neanche lontanamente immaginabili.

Questo è il ruolo che la cooperazione esercita da sempre e che continua a svolgere se si pensa che negli ultimi dieci anni essa ha visto crescere l'occupazione nelle sue cooperative del 37%. Anche negli ultimi due anni la cooperazione in Italia ha fatto segnare quasi il 2% di crescita occupazionale. Nonostante una crisi che per intensità e durata probabilmente ha creato danni maggiori di quella del 1929, perché non se ne intravede ancora la fine, complice anche la precarietà determinata dalla globalizza-

zione, dagli equilibri geopolitici, dalla speculazione finanziaria, dal controllo delle materie prime. Tutti elementi che spingono a rivedere e ridisegnare gli equilibri economici e geopolitici del mondo in tempi sempre più rapidi.

Se nonostante tutte queste difficoltà e queste variabili difficilmente gestibili, la cooperazione riesce a svolgere il suo ruolo è perché al centro del modello dell'impresa cooperativa ci sono la persona con i suoi bisogni e il territorio a cui la cooperativa resta legata. Perché la cooperativa non delocalizza. Proprio di recente abbiamo assistito all'ennesimo marchio del "made in Italy" comprato da imprese d'oltralpe perché non ha trovato partner disponibili a perseguire politiche di crescita dimensionale. Questi percorsi sono sconosciuti per le cooperative che nascono e vivono ancorate al territorio. Nel DNA della cooperativa c'è la valorizzazione delle risorse del territorio, l'emancipazione socioeconomica degli uomini e delle donne che ci vivono. C'è la democrazia economica che porta un agricoltore, un artigiano, a essere presidente della sua cooperativa, in uno schema lavorativo che esula dal rapporto dualistico padrone-lavoratore, dove il primo impera sul secondo.

Il modello d'impresa cooperativa mette al centro la persona, il socio, che si ritrova nella straordinaria posizione di essere imprenditore di se stesso. Artefice del suo destino. Il motto di San Tommaso «quisque faber fortunae suae» sembra tagliato su misura per il cooperatore e la sua impresa.

Quel popolo di gnomi laboriosi che sono quotidianamente impegnati sulle barricate di un mercato fatto di crisi economiche nazionali e internazionali, di ritardati pagamenti della pubblica amministrazione, di *dumping* e concorrenza sleale, di sottocapitalizzazione e sottopatrimonializzazione, conserva e persegue il segreto e l'obiettivo che si erano posti i soci fondatori di quella cooperativa, quando mettendosi insieme cercavano una risposta alle esigenze di fare reddito e occupazione. Questa è la doppia finalità a cui ogni giorno risponde il cooperatore.

Perché questo paradigma di economia sociale continui a rispondere alla sua *mission* deve, semplicemente, continuare a comportarsi da cooperazione. Nel suo spirito più autentico. Fino a quando una cantina sociale valorizzerà l'uva e il vino dei sin-

***Se nonostante le difficoltà la cooperazione riesce a svolgere il suo ruolo è perché al centro del modello dell'impresa cooperativa ci sono la persona con i suoi bisogni e il territorio a cui la cooperativa resta legata***

goli soci produttori garantendo loro il migliore risultato economico possibile; fino a quando le cooperative sociali riusciranno a inventare e applicare modelli di welfare capaci di rispondere alle esigenze di una società sempre più complessa o favoriranno l'inserimento lavorativo di lavoratori disabili; fino a quando le banche di credito cooperativo riusciranno a essere espressione delle esigenze di un dato territorio o distretto; fino a quando le cooperative di abitazione continueranno a realizzare alloggi, rispondendo alle esigenze della domanda povera di mercato e al tempo stesso alle nuove sfide di una migliore qualità dell'abitare; fino a quando le cooperative sociali e quelle di produzione di lavoro e servizi continueranno a operare laddove i ritardi dei pagamenti arrivano finanche a trentadue mesi, come sta accadendo a Napoli (la media nazionale comunque è poco sotto i trecento giorni, con picchi disastrosi in alcune aree del Mezzogiorno, soprattutto nella sanità); fino a quando la cooperazione terrà questi standard qualitativi e le cooperative e i operatori agiranno sul mercato e nella società mossi da questi insegnamenti, innovandoli e adeguandoli ai tempi, ci saranno vere cooperative. Saranno imprese capaci di realizzare sul campo l'economia sociale di cui il mondo ha bisogno.

Per rappresentare tutto questo mondo di valori e di sensibilità con ancora più forza e determinazione, le tre centrali cooperative (Confcooperative, Legacoop e AGCI) hanno dato vita all'Alleanza delle cooperative italiane, che rappresenta oltre il 90% del movimento cooperativo per fatturato e persone occupate. L'Alleanza non cancella la storia, né mette in discussione l'identità e l'autonomia di nessuna delle tre centrali, che restano distinte nella *governance* interna. È una decisione storica che rafforza il grande albero della cooperazione, che vede confluire i suoi rami principali in un unico organismo, che avrà la funzione di coordinare l'azione di rappresentanza nei confronti del governo, del Parlamento, delle istituzioni europee e delle parti sociali: sindacati dei lavoratori e associazioni datoriali.

Le cooperative rispondono alle esigenze di una forma economica alternativa a quella lucrativo-speculativa omologatrice, così come purtroppo avviene nella cultura tecnocratica della UE. Dove sembrerebbe dover scomparire ogni forma pluralistica di eco-

nomia per fare spazio a quella forma speculativa che ha visto migliaia di lavoratori uscire con gli scatoloni dai grattacieli di Wall Street, mentre i manager degli stessi grattacieli, seduti alle loro scrivanie, si gongolavano tra superdividendi autoliquidati. Questa è una forma di mercato in cui di sociale c'è poco.

È sotto gli occhi di tutti che sono da rivedere i modelli economici. Il futuro dell'economia passa attraverso l'economia reale. È tempo di rimettere i piedi per terra: l'economia è per le persone e la finanza è per l'economia. Le cooperative lo fanno da sempre. Abbiamo resistito alle lusinghe della finanziarizzazione e a chi ci rimproverava, fino a ieri, per averlo fatto. Avevamo ragione e a dimostrarlo ci sono gli effetti di questa crisi, che porta via le case e incenerisce i risparmi alla gente.

Occorre rivedere il cinico fatalismo di chi assegna al mercato e al suo funzionamento ogni capacità di risolvere i problemi. Non è così. Il mercato è uno strumento che va regolato dalla politica, di cui occorre una riscossa. Abbiamo bisogno di una politica con la "P" maiuscola. La politica deve individuare le cure per combattere la pestilenza dell'oggi: crisi, recessione e tutti i loro effetti più perversi.

La politica ha gli antidoti da utilizzare: i valori della democrazia economica, quelli delle cooperative e dei lavoratori autonomi, quelli del localismo; e non perché il piccolo è bello, ma perché il localismo è territorio, il territorio è valore, è sussidiarietà, è mutualità, è solidarietà. È quello che occorre.

***Occorre rivedere  
il cinico fatalismo  
di chi assegna  
al mercato e al suo  
funzionamento ogni  
capacità di risolvere  
i problemi***